

Preambolo

«Tu come dici, presepe o presepio?» Il mio amico era emozionato. «Presepio», risposi senza esitare. Sembrò felice: «Anche a casa mia». Sapeva bene che «presepio» è la piú umile delle due forme, ma è una parola dei genitori, della famiglia da cui si viene. Il «presepio» non si può rinnegare per il «presepe», chi lo fa si comporta come Giuda. Lui era certo di non tradire ma, siccome mi voleva bene, era preoccupato che tradissi io.

(Da un ricordo personale)

Non saprei dire da quanti anni ho smesso di fare il presepio. Venti, trenta, anzi molti di piú. Da ragazzo però lo facevo regolarmente. I miei genitori erano cattolici, andavo a scuola dai Gesuiti e mi pareva naturale – nel giusto ordine delle cose – che ogni anno, a Natale, si dovessero tirar fuori dalla cantina due scatole con su scritto «presepio». L'armamentario che ne usciva era quello consueto: una capannuccia di sughero con dentro (incollata) una mangiatoia, le statuette di Maria e di Giuseppe, le figurine del bue e dell'asino, un bambino Gesù che aveva in testa una minuscola corona lucente – e poi angeli con un gancetto dietro le ali, attraverso il quale far passare il filo di nylon per appenderli, e ancora pecore, pastori, arrotini, mugnai, lavandaie, acquaiole: tutto un popolo di statuette da distribuire fra le pieghe di un paesaggio in cartapesta, estratto a sua volta dalla cantina o da riplasmare *ex novo*, cospargendolo di muschio fresco. Una volta messi al loro posto, un pastore o una pecora rischiavano di rovesciarsi, rotolando dentro il ruscello di carta stagnola, perché tutto quel muschio e quella cartapesta producevano un equilibrio precario. Ma non sarebbe potuto essere altrimenti. Il presepio è una finzione fragile, per questo è incantevole.

Ho continuato a fare il presepio anche dopo che avevo lasciato l'infanzia, la scuola cattolica e con loro la religione. Ho continuato perché, ogni Natale, a casa dei miei genitori veniva mio fratello maggiore, adesso con la sua piccola famiglia. Tirare fuori dalla cantina quelle due scatole e disporre i pastori sul prato di muschio dava l'illusione che da noi il tem-

po non fosse passato, che almeno una volta l'anno tutto potesse tornare uguale. E poi loro avevano una figlia piccola, e mettendo il bambino nella mangiatoia (operazione da compiere all'ultimo momento, con destrezza, per non far cadere il bue e l'asino) avevo l'impressione di metterci lei. Il presepio costituisce l'unica circostanza rituale in cui i bambini avrebbero il diritto di sentirsi importanti. Non capita mai che siano veramente loro al centro della scena, e anzi, quando sembra che sia così, in genere non è vero. Il presepio ho continuato a farlo anche dopo, quando una bambina l'ho avuta io. Non che volessi educare mia figlia alla religione, o al culto della tradizione. Per la verità, anzi, durante il resto dell'anno facevo esattamente il contrario. Perché allora insistevo a tirar fuori quelle due scatole? Ripensandoci adesso, sono quasi certo che attraverso il presepio, e attraverso gli occhi di mia figlia che lo guardava, volevo ripetere la mia infanzia e trasferirla nella sua. Credo anzi che questo impulso sia comune a gran parte di coloro che per tutta la vita, quando Natale si avvicina, si ingegnano a rispettare questa tradizione. Da allora però, da quando mia figlia è cresciuta, il presepio non l'ho fatto più. Forse è per questo che ho deciso di dedicargli un libro.